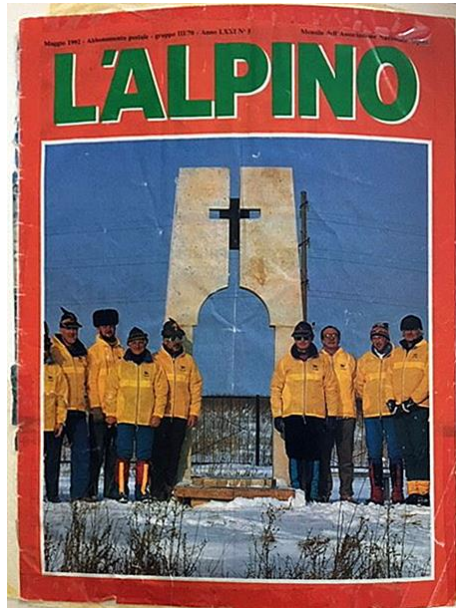


## *La battaglia di NIKOLAJEWKA*



Valenza, 23 gennaio 1992

Mi sono svegliato con un nodo alla gola. La mia mamma non c'è più.

Solo ora, in questa fredda mattina a Valenza, sento di essere solo. Certo, c'è Berta, mia moglie, ci sono le mie figlie, ma il vuoto lasciato da mia madre mi procura improvvisamente un senso di angoscia profonda.

E' l'angoscia di non poter più pronunciare la parola mamma.

Quando mia sorella mi aveva telefonato avvisandomi della fine imminente, sono volato da Roma con Berta per essere con lei nel momento estremo, le ho tenuto la mano fino all'ultimo, l'ho sentita pronunciare il mio nome con un tenue filo di voce.

Ora le tristi cerimonie delle esequie sono terminate, tutto quello che si doveva fare è stato fatto e la mia coscienza è in pace.

Improvvisamente, un'idea mi si affaccia prepotente, come una folgore in un cielo sereno, anzi non è una idea, è una voce imperiosa che mi dice:

“a Nikolajewka ci devi essere anche tu”.

In fondo, alla organizzazione della spedizione degli alpini io avevo dato un contributo determinante, dovevo partire con loro, ma le gravi condizioni di mia madre me lo avevano impedito. Ogni giorno però li seguivo con il pensiero, tappa dopo tappa, sapevo esattamente dove erano perché il programma lo avevamo fatto insieme e l'arrivo a Nikolajewka era previsto per il 26 gennaio, anniversario dell'epica battaglia. Faccio due rapidi calcoli: è giovedì 23 gennaio, se riesco a arrivare a Roma nel pomeriggio posso essere a Mosca prima di mezzanotte e il giorno dopo raggiungere gli alpini a Waluiki e fare con loro le ultime due tappe. L'ultima, quella del 26 gennaio, sarà quella che ci farà arrivare a Nikolaiewka.

Parto presto in macchina da Valenza, telefono subito alla mia segretaria, la mitica sig.ra Mencherini, lei riesce a trovarmi miracolosamente un posto sul volo Aeroflot delle 20.50 e poi parlo a più riprese con Pandalone, il mio uomo a Mosca a cui affido il non facile compito di organizzare il mio trasferimento a Waluiki. Il cellulare, uno dei primi di cui l'Agip mi ha dotato, si rivela prezioso. A mezzogiorno, appena passato Livorno, ho la conferma che tutto è a posto.

Sono finalmente in volo, ma l'aereo è partito con 4 ore di ritardo. Sono preoccupato perché precedenti esperienze mi avevano insegnato che le operazioni di dogana sono lunghe, il controllo passaporti meticoloso, ce la farò?

Il mio vicino di posto è un italiano sulla cinquantina, freme anche lui perché teme di perdere la coincidenza con Pietroburgo dove lo aspetta la sua giovane amica russa. Mi spiega di essere stato a lavorare in Russia per alcuni anni con una impresa italiana e lì, come successo a tanti altri suoi colleghi, era nato un amore con una giovane studentessa. Da allora, pur avendo moglie e famiglia in Italia, cercava di passare con lei molti fine settimana.

Questi voli Aeroflot verranno poi battezzati da un mio amico prete gesuita che si recava regolarmente a Mosca per contatti con l'Accademia delle Scienze, i "voli dell'amore", perché pieni di italiani che avevano avuto vicende simili a quella del mio vicino.

Al controllo passaporti il mio amico occasionale mi precede e mi suggerisce di infilare un dollaro dentro il passaporto per sveltire le operazioni. Io inorridisco perché una delle mie sensazioni più spiacevoli nelle procedure di arrivo a Mosca era sempre stata il controllo del passaporto. La lunga attesa dopo aver consegnato il documento, lo specchio che consentiva al militare funzionario di vedere anche le spalle del viaggiatore, i suoi occhi di ghiaccio che ti scrutavano implacabili, mi avevano sempre procurato un brivido di timore in fondo alla schiena.

Poteva bastare un errore, una omonimia, uno scambio di persona per essere pregati di entrare in una porticina da cui poi uscire non sarebbe stato facile.

Vedo però che il mio compagno passa veloce, allora anch'io infilo la banconota e consegno il documento. La timbratura è quasi istantanea, sono fuori. E' la mia prima esperienza del cambiamento verificatosi in Russia dopo la caduta del muro di Berlino. Incontro subito Pandalone che mi dice che non c'è tempo da perdere, l'aeroporto per i voli interni da cui decollerò per Voronez è dall'altra parte della città, bisogna fare presto. Poi da lì una macchina noleggiata mi porterà a destinazione.

Una vecchia FIAT 124 russa, un autista, Sasha, e Maria l'accompagnatrice dell'agenzia di turismo sono i miei compagni di viaggio. Maria è una donna sulla cinquantina, grassoccia. Senza caratteristiche particolari. Parla solo russo. La conversazione sarà tra me che mi esprimo in italiano e lei che si esprime in russo.

Non riusciremo a dirci molto, ma una cosa la capisco, Maria mi dice che conviene fermarci a Voronez per mangiare qualcosa. Dopo ci sarà solo la steppa russa, le strade coperte di neve per centinaia di chilometri.

Mi portano al ristorante del miglior albergo di Voronez, proprio in faccia al Teatro dell'Opera, un edificio grigio e tetro come infiniti altri. Invito anche l'autista, ma Maria mi fa capire che non è il caso.

Il pasto è decente, il conto è di 150 rubli, chiedo di pagare in dollari e vengo immediatamente accontentato: devo un dollaro e cinquanta. Dopo la caduta del regime comunista era successo che il cambio forzoso imposto dal regime precedente di un dollaro pari a un rublo era crollato e quest'ultimo si era svalutato di cento volte.

Mi sembrava di rubare.

La steppa, le strade gelate, l'incrocio di una macchina o un camion sì e no ogni mezz'ora, le montagne russe leggermente ondulate, tutte uguali senza finire mai.

E' l'imbrunire, siamo arrivati, il conto totale del noleggio auto è di 15 dollari. Ne lascio altrettanti di mancia a Maria, si mette a piangere e mi fa capire che equivalgono a quasi tre mesi del suo stipendio.

Mi sembra sempre più di rubare.

E' la fine del mio "giorno più lungo", sono in ballo da quasi 40 ore. Abbracci con gli alpini, sono tutti magnifiche persone, finalmente tutti insieme a Waluiki.

Due mesi prima, uffici dell'Agip Petroli

Mi telefona un collega dell'ufficio acquisti. Mi dice di avere davanti a lui un suo abituale fornitore, amministratore di una ditta metalmeccanica di Como, che vorrebbe parlarmi ed espormi un suo progetto di spedizione in Russia.

Gli dico che sono pronto a riceverlo.

Alberto Croci è un simpatico signore, ex-alpino sulla cinquantina. Mi racconta che insieme a un gruppo di ex commilitoni, una decina in tutto, organizzano spedizioni avventurose sugli sci nei mesi invernali, l'anno precedente erano stati alle isole Svalbard. Per l'inverno prossimo invece avevano avuta un'idea più adatta al loro passato di alpini: ripercorrere la tragica ritirata che le nostre truppe alpine avevano dovuto affrontare durante l'ultima guerra mondiale. La caduta del muro di Berlino, il nuovo regime in Russia, le maggiori libertà di movimento avrebbero dovuto rendere possibile una spedizione che fino ad allora era assolutamente impossibile concepire.

Non avevano però alcuna idea di come organizzare e raggiungere quei luoghi del Don dove si erano svolti quei fatti 49 anni prima. Chiedono anche, se possibile, una sponsorizzazione.

Il progetto mi piace subito, prometto il mio interessamento e chiedo se posso unirmi a loro: ho avuto un padre e uno zio che fecero parte dell'ARMIR e penso che questa sia una occasione imperdibile per ricordarli. Entrambi salvarono la vita in questa immane tragedia, ma la salute di mio padre sarà irrimediabilmente compromessa. Morirà a 65 anni.

Decido di esporre il progetto al Dr. Accorinti, Vice Presidente della società con delega per l'estero. E' uomo di grandi sentimenti e di alti valori morali. So che capirà.

Acconsente subito, daremo anche delle giacche a vento col marchio Agip agli alpini e contribuiremo alle spese di viaggio con una somma di 20 milioni.

Il quadro di riferimento.

Ritengo sia opportuno a questo punto ripercorrere succintamente gli eventi riguardanti la campagna di Russia degli italiani nell'ultima guerra e in particolare quelli relativi all'Armata Alpina.

L'attacco alla Russia deciso da Hitler iniziò, senza alcun preavviso, il 22 giugno del 1941. La cosiddetta "Operazione Barbarossa" doveva portare, secondo i piani dell'alto comando tedesco, alla presa di Mosca e conseguente caduta dell'Unione Sovietica entro l'inizio dell'inverno.

Mussolini volle subito partecipare, non richiesto, alla spedizione prevedendo una rapida soluzione del conflitto. Fu così che si allestì e si inviò in tutta fretta un primo contingente italiano in Russia chiamato CSIR già nel luglio/agosto del 1941 costituito da tre divisioni, Celere, Pasubio e Torino per un totale di circa 60.000 uomini.

I fatti non si svolsero come previsto dai tedeschi perché, nonostante la loro travolgente avanzata che li portò con le loro punte più avanzate ad arrivare a meno di 30 km. da Mosca, i russi non cedettero e così si dovette rinviare alla primavera successiva il progettato attacco finale.

All'inizio del 1942 fu Hitler a chiedere a Mussolini un rafforzamento del contingente italiano perché necessitava di truppe che gli creassero una linea fortificata nelle retrovie avendo progettato per le armate tedesche l'occupazione del Caucaso e della Crimea al fine di ottenere il controllo delle riserve petrolifere di quella immensa zona.

Da parte militare italiana non si era affatto entusiasti di questa eventualità perché ben si conosceva l'impreparazione delle nostre forze e l'inadeguatezza del loro armamento ed equipaggiamento, ma nessuno ebbe il coraggio di opporsi a Mussolini che non voleva deludere il suo alleato.

Si decise allora di inviare una intera Armata (il II Corpo di Armata) che in aggiunta a quelle precedenti comprendeva le divisioni Ravenna, Sforzesca e Cosseria più alcuni reparti scelti di camicie nere nonché una Armata Alpina che era formata dal fior fiore delle nostre truppe inquadrato nelle tre divisioni, Cuneense, Julia e Tridentina oltre una brigata di riservisti chiamata divisione Vicenza.

All'intero contingente italiano venne dato il nome di ARMIR e lo stesso assommava a circa 230.000 uomini di cui oltre 50.000 alpini.

La linea che dovevano presidiare e fortificare era rappresentata dalla sponda destra del fiume Don per una lunghezza di circa 300 km. e andava da poco sotto la città di Voronez in direzione sud verso il Mar Nero.

Durante i mesi estivi del 1942 gli italiani si assestarono sulle loro posizioni e ci furono solo pochi scontri con i russi che occupavano la sponda opposta del Don e tentavano qualche attraversamento del fiume venendo peraltro sempre respinti.

A nord delle nostre divisioni di fanteria c'era l'Armata Alpina che aveva creato difese ritenute insuperabili (come in effetti si rivelarono).

Ancora più a nord dell'armata alpina c'era una armata ungherese e a sud, dopo l'ultima nostra divisione di fanteria, la Sforzesca, un'armata romena.

L'atteso attacco russo avvenne il 16 dicembre dopo una serie di attacchi nelle giornate precedenti che i nostri respinsero brillantemente. All'alba del 16, preceduto da un fuoco di artiglieria micidiale (le famose katusce) e con forze 10 volte superiori alle nostre i

russi, approfittando del DON che era gelato e che consentiva l'attraversamento dei loro carri armati, sfondarono rapidamente nel settore della Cosseria e della Ravenna e dilagarono nelle nostre retrovie. Qualsiasi tentativo di difesa da parte nostra era impossibile anche perché si erano esaurite le munizioni.

L'armata alpina schierata subito più a nord era stata risparmiata dall'attacco massiccio russo e aveva respinto brillantemente tentativi di minore intensità. Solo la Cuneense, nel punto di congiunzione con la Cosseria, aveva dovuto intervenire con aspri combattimenti che si svolsero nella neve a meno di 20 gradi sottozero, ma non cedette un metro.

Il pericolo per gli alpini a questo punto, con lo sgretolamento del fronte più a sud e con lo sfondamento verificatosi a nord sul fronte tenuto dall'armata ungherese, era quello di venire accerchiati. Passò però quasi un mese, costellato da continui combattimenti a -20/30 gradi sottozero prima che Hitler stesso si convinse a dare l'assenso per una ritirata delle divisioni alpine. Era il 15 gennaio 1943 ed era tragicamente tardi, perché i russi erano ormai penetrati per un centinaio di km alle loro spalle sia da nord che da sud. La Julia non esisteva quasi più perché dissanguata dai combattimenti del mese precedente, la Cuneense era ancora in discrete condizioni mentre la Tridentina a nord poteva considerarsi quasi integra perché non coinvolta in grossi scontri.

Iniziò una tragica ritirata.

La Cuneense aveva l'obiettivo di dirigersi verso nord ovest per immettersi nel cammino della Tridentina che la precedeva di un giorno di marcia. La temperatura di giorno oscillava tra i -20 e i -30 gradi e la notte si registrarono punte attorno ai -40. Occorreva ogni giorno conquistare un villaggio già occupato dai russi e dai partigiani per passare almeno alcune ore al coperto al fine di non morire assiderati. Annowka, Popowka, Nova Postoyali, Limarew, Warwaroska sono alcuni dei nomi dei villaggi conquistati. A Nova Postoyali la Cuneense dovette combattere per 40 ore consecutive per conquistare l'abitato.

Dietro le truppe combattenti si ingrossava sempre più la massa dei soldati disperati e sbandati di varie nazionalità che, senza più armi, feriti, semicongelati, affamati seguivano stremati i nostri alpini nella speranza che gli stessi riuscissero ad aprirsi un varco verso la salvezza. Si calcola che questa lunga fila di derelitti assommasse a circa 30.000 persone.

La ritirata, iniziata il 16 gennaio, durò undici, interminabili giorni e vennero percorsi quasi 300 km. circa 25 al giorno. All'alba del 26 la Tridentina arrivò davanti a Nikolaiewka, ultima cittadina occupata dai russi. Poi ancora un giorno di marcia in terra di nessuno e infine le prime linee italiane.

Occorreva però conquistare la città tenuta da un ben munito contingente di soldati e partigiani russi.

La battaglia durò più di dieci ore con gli alpini alla disperata ricerca di superare l'argine della ferrovia che faceva da bastione al villaggio. Il terrapieno della ferrovia era attraversato da due sottopassi, da lì bisognava passare. Non fu una vera battaglia, fu una serie di scontri disperati che registrò incredibili atti di eroismo da parte dei nostri alpini che sapevano che dal loro sacrificio dipendeva la sopravvivenza dei trentamila

sbandati che dal costone sovrastante seguivano lo svolgimento dello scontro. I russi non mollavano, forti della loro superiorità di piazzamento e di bocche da fuoco. Dietro al terrapieno con i loro fucili mitragliatori era facile falciare gli alpini che scendevano allo scoperto nella neve. Un tiro al piccione.

La luce del pomeriggio si stava affievolendo, per i nostri non ci sarebbe stato scampo senza la conquista della città. Fu allora che il generale Reverberi della Tridentina decise la mossa disperata: salì sull'ultimo mezzo cingolato ancora in grado di muoversi e, stando in piedi sullo stesso, ordinò al conducente di scendere a valle incurante delle pallottole che fioccano attorno.

-Tridentina avanti! -urlò- di là c'è l'Italia!

Non solo tutti gli alpini della divisione, ma anche la massa informe dei trentamila disperati in cima al costone decise di seguirlo in una corsa cieca e folle.

I russi capirono che era impossibile fermare quella valanga umana e abbandonarono il campo. La battaglia di Nikolaiewka era vinta. Quasi tutti gli scampati ritornarono in Italia.

26 gennaio 1992

Quarantanove anni dopo noi siamo lì. Siamo sul largo costone in fondo al quale si vede il terrapieno della ferrovia e i due sottopassi. Subito dietro, le case del villaggio e la chiesa in posizione dominante.

Scendiamo lentamente con gli sci il declivio che porta al paese e che è lungo quasi due km. L'emozione è forte, qui hanno combattuto i nostri alpini, qui hanno sacrificato la propria vita per salvare gli altri.

Ci infiliamo nel sottopasso principale, di là c'è il villaggio, un giovane contadino russo ci guarda incuriosito dall'alto del suo cavallo grigio senza sella.

Saliamo lentamente verso la chiesa, lì c'è il Pope Vladimir che ci accoglie e a cui spieghiamo, grazie al nostro interprete, chi siamo e il motivo del nostro viaggio.

Sull'altare della chiesa stendiamo la bandiera tricolore e sopra deponiamo un cappello da alpino. Il Pope dice la messa, noi abbiamo tutti gli occhi lucidi.

Finita la cerimonia ci accompagnano in un avvallamento che dista poche centinaia di metri dalla chiesa.

Qui, ci spiegano, in quell'inverno del 1943, quando a marzo le nevi cominciarono a sciogliersi noi russi andammo sul costone e tutt'attorno al villaggio con i nostri trattori per raccogliere i morti. Sono tutti sepolti in questo avvallamento che abbiamo colmato di terra. Ci sono circa tremila cadaveri.

Non ci sono segnali, non c'è nulla che ricordi quei morti. L'alpino Tettamanti suona le note del "silenzio" con la sua armonica, noi, commossi, ci mettiamo sull'attenti per l'estremo saluto.

Riposino in pace.